

I treni della felicità

Un'immagine in bianco e nero. Il vagone è zeppo di bambini che sporgono, per quello che possono, le teste, le mani e gli sguardi oltre il finestrino. Al centro della scena c'è una persona di spalle, forse una donna, arrampicata sul predellino del treno per dare un ultimo bacio prima della partenza a suo figlio. Una bambina si affaccia con lo sguardo perso ed una giacca con le maniche troppo corte per lei. Un altro bambino, invece, ha il cappotto troppo grande. E poi tante mani che salutano....

Siamo poco dopo la fine della guerra, nel 1946, ed il treno non è più un treno di morte, che trasporta verso i campi di sterminio, ma un treno di speranza, che porta verso la vita.



Il Sud d'Italia era una terra povera, di contadini ignoranti che né i piemontesi né il fascismo aveva fatto uscire dallo stato di arretratezza. La guerra, poi, aveva peggiorato le cose. I bombardamenti e le razzie naziste avevano messo in ginocchio le città. A Napoli, la più grande città del Sud, mancava l'energia elettrica ed i trasporti pubblici. Gli abitanti vivevano nei ricoveri antiaerei, nelle stazioni della metropolitana e delle funicolari, tra le macerie.

Mancava l'acqua e così donne, vecchi e bambini erano costretti a lunghissime file davanti alle poche fontane pubbliche ancora in funzione. Non c'era servizio di nettezza urbana e la situazione sanitaria era tragica.

I bambini della città, come ce li racconta Rossellini in *Paisà* oppure Elena Ferrante nell'*Amica geniale*, non avevano niente, senza cure mediche, familiari, istituzionali, scolastiche. Vivevano nelle strade, tra le macerie, spesso affamati.

In questo contesto le donne della neonata Udi (Unione Donne Italiane), sotto la spinta di Teresa Noce, battagliera dirigente comunista e partigiana da poco rientrata dal campo di sterminio di Ravensbrück, concepirono un progetto di solidarietà incredibile: i bambini del sud sarebbe stati ospitati da famiglie del nord volontarie per strapparli per qualche tempo alla vita nelle strade e dargli un poco di gioia.

Il progetto ebbe un successo incredibile: migliaia di famiglie di contadini e di operai del centro-nord, per lo più emiliane, romagnole e toscane, si offrirono di ospitare i bambini provenienti dalle zone del Paese più povere e più colpite dalla guerra.

Grazie al PCI (Partito Comunista Italiano), all'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani Italiani), al CNL (Comitato di Liberazione Nazionale) alle Amministrazioni locali, si mise in moto una macchina miracolosa, soprattutto in tempi così difficili, che riuscì a inviare nel periodo 1945-1947 oltre 70.000 bambini e bambine da Cassino bombardata, da Napoli semidistrutta, da Roma baraccata, dalle campagne affamate della Puglia e della Sicilia nelle città del nord.

Il trasporto avveniva via treno e nelle stazioni delle città italiane divenne familiare vedere questi treni pieni di bambini che viaggiavano lungo lo stivale. A chiamarli "treni della felicità" fu il sindaco di Modena.



Essi trovarono nelle nuove città cose mai viste: l'acqua corrente nelle case, le lenzuola profumate nel letto, la carne sulla tavola. Furono curati e vaccinati. Impararono a leggere e a scrivere.

Le famiglie ospitanti erano per lo più contadine, spesso con molti figli, ma la situazione economica e culturale al nord era nettamente migliore di quella del sud.

I bambini furono accolti come figli e senza nulla in cambio. Un detto popolare contadino diceva "dove c'è da mangiare per sei c'è da mangiare anche per sette".

Mediamente i bambini restavano 4 mesi e poi tornavano alle loro famiglie. Qualcuno si fermò più a lungo e qualcuno decise di rimanere per sempre.

Tornati a casa raccontarono della prima volta che videro il mare. Del primo gelato della vita. Della cioccolata.

L'iniziativa trovò anche degli oppositori, per motivi di strumentalizzazione politica: i cattolici accusarono le associazioni di sinistra di "tratta dei fanciulli", diffondendo "fake news", e cioè che i piccoli sarebbero stati spediti altrove, forse in Russia. Ma dopo la partenza del primo convoglio molti oppositori politici cambiarono opinione.

"Andate in Alta Italia? Attenti, che quando arrivate i comunisti vi trasformano in sapone!" Allora spaventata dissi: "Io non ci vado più." Mio fratello e mia sorella invece, che erano più piccolini, dicevano: "Andiamo, andiamo col treno! Non l'abbiamo mai preso il treno", Luigina, 13 anni, Lazio.

"Mi sembrava di essere in una favola, dentro quel treno. Vedevo tutte queste luci nel mare che rispecchiavano, e io non potevo riuscire a capire che cos'erano, perché non avevo mai sentito che c'era il mare", Erminia, 7 anni, Puglia.

(Giovanni Rinaldi "I treni della felicità", editore Ediesse)

La vicenda dei bambini che partirono con i treni della felicità è poco ricordata ma è straordinaria e fa parte, per fortuna, della nostra storia. "Questo è un paese che ha bisogno di ricordarsi che ha fatto delle cose bellissime" (Luciana Viviani in "Pasta nera", documentario del regista Alessandro Piva).